

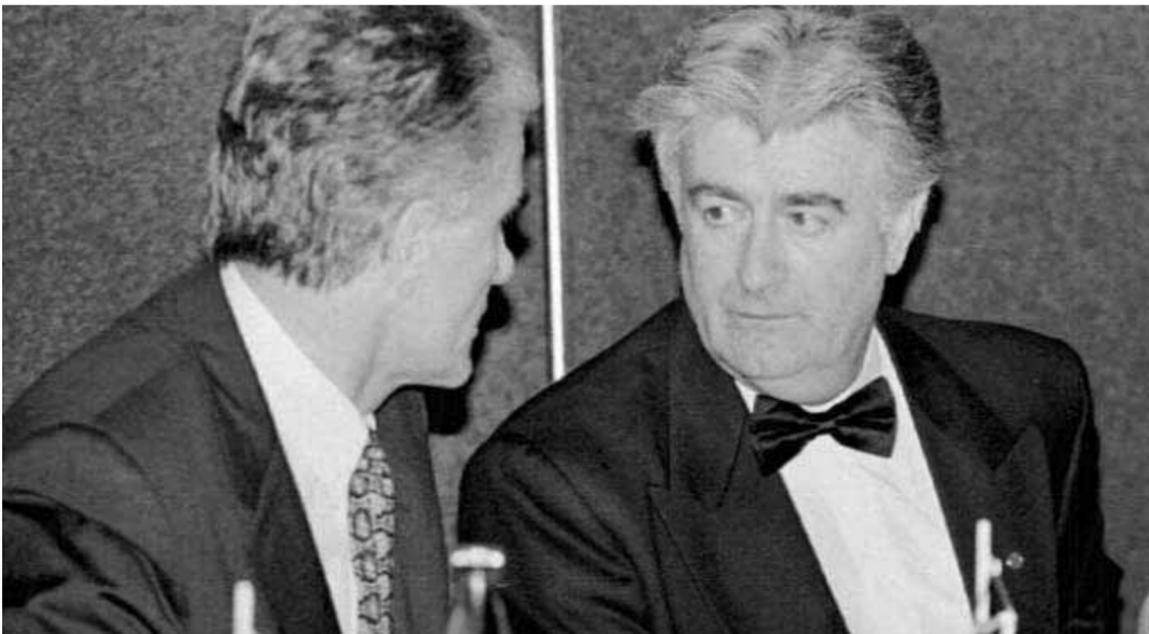
IL DOPO DAYTON

■ Radovan Karadzic ha rimesso tutti i suoi poteri alla vice presidente della repubblica Srpska Biljana Plavsic. Lascia, ma non del tutto. Non è più presidente, perché non esercita più i poteri, ma ne conserva il titolo fino al 14 settembre, data fissata per le elezioni politiche in Bosnia Erzegovina. L'uomo di Pale ha comunicato venerdì sera con una lettera autografata le sue volontà all'ufficio dell'Alto rappresentante per gli Affari civili, Carl Bildt. L'annuncio è arrivato contestualmente alla prova di fermezza data dal G7 più la Russia a Lione e alla decisione del Partito democratico serbo di rieleggere il capo della formazione politica che il poeta-psichiatra ha creato sei anni fa. Il premier di Sarajevo, Hasan Muratovic, è convinto che si tratti di un trucco e che l'unica cosa che conta sarebbe la traduzione immediata di Karadzic davanti al tribunale dell'Aja; anche Parigi esprime una moderata soddisfazione rinviando qualsiasi brindisi a quando, effettivamente, il serbo sarà diventato un privato cittadino. Anche Bill Clinton non si è sbilanciato più di tanto.

Ha il sapore dolce amaro questa quasi uscita di scena di Radovan Karadzic. Da quando il burattinaio Slobodan Milosevic ha smesso di muovere i fili il suo uomo di paglia è entrato nel tunnel che porta alla caduta in disgrazia. Ma l'astuzia con cui il primo si è disimpegnato dal secondo è stata un'operazione così lenta e bizantina che ha permesso al presidente della Serbia (definito un «paranoico capace» dallo scrittore Predrag Matvejevic) di non finire nel girone dei «traditori del popolo serbo» e all'altro di posporre questa sua ultima dichiarazione di volontà fino all'estremo giorno disponibile. In mezzo ci sono state provocazioni a non finire, da maggio ad oggi, con la destituzione a Banja Luka del primo ministro moderato Ratko Kasagic, e l'ingresso al potere del falco Gorko Kljickovic; una prima chiamata al suo fianco della «despota senza carisma», Biljana Plavsic e della richiesta di garanzie per la repubblica Srpska come condizione per la sua uscita di scena.

La rottura con Milosevic

Che è giunta, parziale come si è detto, soltanto quando la comunità internazionale stava per masticare l'ennesimo boccone amaro davanti al gioco di rilancio di Karadzic. La rottura con Milosevic data lontano,



Il leader serbo Karadzic con il ministro bosniaco Aleksa Buha durante la convention a Pale

Radovanovic/AP

L'ultima beffa di Karadzic

Delega tutti i poteri, ma resta presidente

Se ne va, ma non lascia completamente il potere il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic. Stretto da Belgrado e dall'ultimatum del G7 più Russia (che secondo gli Usa nemmeno sarebbe stato dato) Karadzic ha delegato i suoi poteri alla signora Biljana Plavsic. Ma conserverà il titolo di presidente fino al 14 settembre. Per la comunità internazionale un successo dolce amaro. Commenta Carl Bildt. «Siamo davanti ad un passo importante».

FABIO LUPPINO

esattamente al maggio del '93, quando l'autoproclamato presidente di Pale fece respingere dal suo parlamento il piano di pace Vance-Owen. Tre anni, entro i quali il cinico Milosevic ha spesso spallato fuoricena la sua creatura politica. Con quello che è seguito: la violentissima offensiva dei serbo bosniaci guidati politicamente da Karadzic e militarmente da Ratko Mladic che, in nome di «una sola terra e un solo stato per i serbi di Bosnia», hanno scritto pagine di orro-

re e sofferenza per le popolazioni civili bosniache, anche serbe, che dovrebbero essere comune affiliazione per tutti i paesi europei, colpevolmente alla finestra per troppo, troppo tempo. Che crudele ironia della sorte vedere che Karadzic sta per lasciare la poltrona da cui, proprio un anno fa, ordinò il massacro di Srebrenica! E poi l'ennesima sfida al mondo, un mese dopo, con la pioggia di granate che uccise decine di persone al mercato Markale di Sarajevo. Solo allora (perché

non prima?) l'Europa e gli Usa tolsero la sicura dagli aerei della Nato e iniziò il processo che prima costrinse i serbo bosniaci a ritirare la propria artiglieria pesante dalle alture di Sarajevo e che ha poi portato Milosevic, Izetbegovic e Tudjman nella base americana di Wright Patterson di Dayton, Ohio, costretti da Clinton e Holbrooke ad accordarsi sulla pace.

Bildt ottimista

Carl Bildt ha definito la comunicazione di Radovan Karadzic «un passo importante». «A partire da oggi Karadzic non potrà esercitare alcuna funzione e alcun potere pubblico come presidente della repubblica Srpska - ha commentato l'Alto rappresentante per gli Affari civili in Bosnia. È pertanto illegale per ufficiali o istituzioni di seguire decisioni o istruzioni di Karadzic o di chiunque agisca in suo nome e dietro suo ordine». Vien da sorridere, perché la donna che ha ricevuto l'incarico di «presidente ad interim»

è stata per anni la più fedele consigliera del principe. La mezza uscita di scena di Radovan Karadzic, peraltro, sancisce in parte la legittimazione delle istituzioni serbo bosniache in quanto tali. Sempre è stato detto, «l'autoproclamato presidente dell'autoproclamata repubblica», dal momento in cui Karadzic con i suoi lasciò il parlamento di Sarajevo per arroccarsi a Pale e iniziare la guerra. Oggi Karadzic delega i suoi poteri e l'atto assume valore politico e diplomatico, così come si riconosce la legittimità di colui che ha ricevuto l'investitura. Il progetto che ha ispirato la folle guerra di secessione serbo bosniaca si potrebbe dire compiuto proprio nel giorno in cui il suo stratega sembra passare la mano.

Ricercati da tutti

Nei panni del mite l'uno e dell'infetto imbecille l'altro, Karadzic e Mladic si offrono ora davanti all'ultima sfida. Sono ricercati dal tribunale dell'Aja e solo con il loro arresto, lo

detto anche Bildt ieri, il capitolo che li riguarda si può considerare chiuso definitivamente. Come è noto il generale dell'esercito serbo bosniaco secondo voci poi smentite sarebbe stato colto da ictus cerebrale: nessuno può però mettere la mano sul fuoco sulla veridicità di quelle immagini che sono servite a smentita del malore. Quanto al dimettendo presidente non bisogna trascurare che resta saldamente a capo del suo partito e se, come pare, non verrà ricandidato alla presidenza (Dayton lo vieta) finché resterà libero godrà della fiducia della stragrande maggioranza dei rappresentanti nel parlamento di Pale. Perché senza Karadzic e i suoi eccidi, l'assemblea non sarebbe mai esistita e nemmeno la prospettiva di una entità serbo bosniaca, come anche il trattato di pace ha dovuto riconoscere. Da venerdì in ogni paese del mondo Karadzic e Mladic potranno essere arrestati. A loro basterà non muoversi e attendere lo scorrere del tempo.

L'INTERVISTA

Per il vicepresidente del gruppo socialista il vertice è stato un'occasione perduta

Colajanni: «L'Europa ha fallito a Firenze»

■ BRUXELLES. «Fallimento». L'on. Luigi Colajanni, vicepresidente del gruppo dei partiti socialisti al Parlamento europeo e responsabile della delegazione Pds, non ha timore di usare questa espressione a proposito dei risultati del Consiglio europeo di Firenze. «Sì, sul tema della disoccupazione non esito a dire che c'è stato un totale fallimento e dopo quattro anni di inattività». E parla di un «fossato» che si sta approfondendo tra la macchina europea e i suoi cittadini.

E, allora, che accade?

C'è un problema serio adesso in Europa. C'è una prevalenza di governi di centro-destra che hanno impedito all'Unione di intervenire in qualunque forma nell'economia mentre si è verificata la contemporanea accelerazione delle misure di risanamento delle singole economie nazionali necessarie per entrare nella moneta unica sin dall'inizio. In verità si sta facendo soltanto la politica di risanamento, per rispettare i criteri di Maastricht, con costi sociali altissimi che possono essere sopportati se viene indicata, al contempo, una via d'uscita, se si compiono atti in economia che servono a mettere in moto degli interventi positivi per l'occupazione.

Dunque, si alla moneta unica ma rispettando questa condizione?

Io constato che i governi di centro-destra hanno teorizzato e poi praticato la tesi che l'Ue non deve intervenire nell'economia perché ci penserebbe il mercato. Ma il mercato non ci sta pensando, la disoccupazione cresce e la frattura politica tra i cittadini europei e l'Unione è diven-

ta «Va detto senza reticenze, è stato un fallimento». Dopo il summit di Firenze, intervista con Luigi Colajanni, vicepresidente del gruppo dei partiti socialisti nel Parlamento europeo. «Sul fronte dell'occupazione non è stato risolto niente. Potevano almeno essere adottate alcune misure intermedie, ma nemmeno questo è stato fatto. A questo punto, vedo profilarsi una crisi politica dell'Ue, nel rapporto con i suoi cittadini».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

tata un fossato. Queste politiche rischiano di distruggere l'Unione perché provocano una profonda aversità che può materializzarsi al momento dei referendum che si faranno nei diversi Paesi per approvare la riforma del Trattato.

È una visione del tutto pessimistica.

Quel che successe in Francia al momento della ratifica del Trattato di Maastricht, quando gli europeisti vinsero per un pelo, adesso ce lo possiamo sognare. La situazione oggi è molto più deteriorata di allora.

Vuol dire che la contrarietà all'Unione monetaria può diventare una maggioranza ostile nell'intera Unione?

La costruzione dell'Uem a tappe forzate e con criteri stabiliti in un periodo di forte crescita sta avvenendo senza curarsi minimamente di quello che succede nel corpo sociale dell'Europa e nella struttura del mondo del lavoro. Infatti, siamo ormai ad un secondo mercato del lavoro, un lavoro precario, smosso, un lavoro informale che non gode di alcuna garanzia contrattuale. Il sin-

dacato è messo da parte e, al contrario, sono presenti condizioni di esclusione che rappresentano un elemento profondo di crisi della vita democratica. E così che nascono i movimenti di protesta più o meno camuffati, come quelli che esprimono tendenze separatiste, leghiste o di estrema destra.

Uso l'argomento di difesa del Consiglio europeo di Firenze: è vero che non ci sono state grandi decisioni pratiche però mai un summit di capi di Stato e di governo dell'Ue aveva trattato così a lungo il problema dell'occupazione...

Il tema è sul tavolo da quattro anni. Certamente, nessuno poteva aspettarsi realisticamente da un singolo Consiglio europeo la capacità di affrontare globalmente, e con una molteplicità di strumenti, un tema così profondo e strutturale. Tuttavia alcune misure intermedie avrebbero testimoniato la volontà di andare verso la giusta direzione. Faccio degli esempi: cosa ha impedito di rifinanziare in maniera consistente il fondo per le piccole e medie impre-



Luigi Colajanni

Presidenza Ue Tocca all'Irlanda

Si è chiuso ieri il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, ed è ora la volta dell'Irlanda. Durante il semestre «irlandese» Dublino farà il possibile per «mantenere lo slancio verso l'unione economica e monetaria. È una delle nostre maggiori responsabilità», ha dichiarato il primo ministro John Bruton. Il governo irlandese si darà da fare perché l'euro diventi una realtà a partire dal 1 gennaio 1999, come previsto dagli accordi di Maastricht, ma non dovrebbe opporsi tuttavia ad una possibile diluizione dei rigidi parametri di ammissione. Il primo ministro irlandese avrà grosse responsabilità in tutto il delicatissimo, controverso problema della revisione del trattato di Maastricht.

Insomma, c'è paura che nuovi impegni finanziari possano compromettere gli sforzi in atto per conquistare l'euro?

È così. Difatti, Delors si rese conto che sarebbe stato arduo strappare l'impegno ad elevare i contributi verso l'Unione e propose di fare un prestito di vent'anni sul mercato finanziario per la minima incidenza che avrebbe comportato. Perché non si è andati su questa strada? E perché si è consentito che il programma operativo presentato dal presidente Santer fosse messo in discussione per essere di fatto azoppato nel corso del

Consiglio europeo? Tanto valeva non portare a Firenze questo testo. Non capisco proprio. In realtà, da Firenze non è stato mandato alcun segnale concreto. Mi appare come un'ostentata riconferma della politica di questi anni, e cioè che non sarebbe compito dell'Unione intervenire in economia. Noi contestiamo questa strada.

Si replica che ci costerebbe molto di più stare fuori dall'Europa.

Sia ben chiaro che non ho dubbio alcuno sull'esigenza di aderire all'unione monetaria sin dal primo momento e considero del tutto folle per qualunque Paese pensare di uscire dall'Ue. Non c'è alcuna alternativa allo stare in Europa. Neppure per il Regno Unito. La battaglia politica è un'altra: dove sta scritto che la crescita in Europa deve essere condotta sulla base di principi ultraliberisti? Da socialisti noi non diciamo che non bisogna fare le politiche di equilibrio e di risanamento. Come sinistra sosteniamo che l'Italia dovrebbe risanare i bilanci anche senza bisogno dell'obiettivo dell'euro. Si tratta di una necessità strutturale che va accompagnata da interventi nell'economia che mettano in moto risorse, creino occupazione di tipo nuovo e indichino ai cittadini che i sacrifici per il risanamento hanno una finalità tangibile e che il gioco vale la candela.

Eppure, Helmut Kohl, ritenuto in questo momento il punto di riferimento, la "garanzia" dell'Europa, ha detto di no al piano Santer.

So bene che Kohl non è Major il quale è ideologicamente un ultraliberista. Kohl ha il problema politico di

IL RITRATTO

La neo-leader una teorica degli eccidi

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. È una teorica della pulizia etnica che non nasconde minimamente le sue convinzioni Biljana Plavsic, la vice presidente della repubblica Srpska che da ieri esercita le funzioni di «presidente ad interim» della Rs, in qualche misura sostituendo Radovan Karadzic. L'ascesa della dama di ferro dei Balcani fu decretata dallo stesso Karadzic il 18 maggio scorso al termine di una ennesima manfrina politica ai danni della comunità internazionale. Allora ella assicurò che l'applicazione del trattato di Dayton sarebbe stata sua cura. E dichiarò: «Se il mio partito me lo chiedesse presenterei alle elezioni la mia candidatura alla presidenza della repubblica Srpska».

Non ingannino queste disponibilità di maniera. Il presidente serbo Slobodan Milosevic la definisce «un caso da psichiatria». Nata a Tuzla (nord) nel 1930, biologa, supporta con basi che definisce scientifiche l'impossibilità per serbi, musulmani e croati di coesistere. La pulizia etnica è «un fenomeno naturale», non «un crimine di guerra», ha sostenuto in più occasioni. Alta, bionda, non è sposata. Considerata «l'alter ego» di Karadzic, membro del Partito democratico serbo (Sds) dello stesso leader serbo bosniaco dalla sua fondazione, augura apertamente «tutto il male possibile» ai musulmani. Non si nasconde mai: nel 1992 baciò pubblicamente Arkan (Zeljko Raznatovic), quando l'avventuriero miliardario ricercato per l'orrenda pulizia etnica di cui si è macchiato «libero» dai musulmani Bijeljina (nord est). Del resto «l'esistenza» dei musulmani per la signora Plavsic è stato ed è un mero caso fortuito. Solo quando le cose hanno cominciato a volgere al brutto per i serbi, e cioè, solo sul finire dello scorso anno, ella arrivò a dire che forse «bisognava pur accordare qualche cosa» ai musulmani di Bosnia.

Nel '93 rifiutò di dare la mano a Milosevic, recatosi a Pale in un tentativo di mediazione tra serbi di Bosnia e croato-musulmani. Sostiene che, «anche se 6 milioni di serbi dovessero morire per la causa, altrettanti ne resterebbero per gioire dei frutti di quella lotta». C'è da dire che Milosevic, da maggio, l'ha ricevuta a Belgrado e non si è opposto alla scelta di Karadzic.